

IN LIBRERIA



RICCARDO DA BURY, *Philobiblon*, edizione critica a cura di Antonio Altamura. Ed. Fausto Fiorentino, Napoli, pagg. 160, VIII tavole fuori testo, appendice critica, postille, indice analitico e glossario. L. 1.500.

Certamente nessuno più di Antonio Altamura era indicato per un'edizione critica del *Philobiblon*, perchè sul piano della bibliofilia l'Altamura si ricongiunge per la passione verso le antiche carte all'austero vescovo di Durham, Riccardo Da Bury, che un morboso amore per codici e libelli congiunse al nostro Petrarca.

Il Da Bury, « uno di quei tanti spiriti liberi — secondo l'Altamura — che anticiparono e promossero lo sviluppo dell'Umanesimo » e che ebbe il merito particolare, in un secolo che la ignorò quasi completamente, di aver consigliato lo studio della lingua e letteratura greca, compendì nel *Philobiblon*, terminato un anno prima della sua morte (14 aprile 1345), tutto quel fervido *amor ecstaticus* verso i libri in preziosi suggerimenti per sistemare, costituire e amministrare la numerosa e varia biblioteca che rappresentava il sogno realizzato di una vita intensamente vissuta negli studi e nelle ricerche umanistiche, raccomandando una cura meticolosa per una migliore conservazione dei libri, consigliando come regolarne la pubblica lettura e come concederli in prestito ai numerosi studenti dell'università di Oxford. Della numerosissima raccolta di codici del Da Bury — è fama che *quinque magnae carectae non sufficiebant pro ipsius vectura librorum* — oggi purtroppo non sopravvive che un manoscritto delle opere di John di Salisbury ed un testo di S. Anselmo.

Tipica composizione medievale, il *Philobiblon* è perciò soggetto alle leggi del *cursum* e alla precettistica delle *artes dictaminum*; ma, nonostante i numerosi grecismi

cati a convalida dei propri pensieri, è scritto in una lingua viva ed ancora efficace, tanto che perfino l'uso frequente della *anominatio*, solito d'altra parte in tutta la letteratura dell'epoca, riesce gradito al lettore (per citare qualche esempio: « *libros, non libras maluimus; codices... tam aspectibus quam affectibus pretiosi* », ecc.).

L'Altamura, uno tra i pochi cultori dell'umanesimo napoletano, è anzitutto un esteta del libro (il merito della decorosissima veste tipografica in cui si presenta l'edizione critica indubbiamente va attribuito anche a lui), un ricercatore indefesso di manoscritti nelle biblioteche italiane e straniere e perciò un fortunato scopritore di rilevanti opere in latino ed in volgare che egli tempestivamente pubblica con cura meticolosa e rara conoscenza filologica, in ottime edizioni critiche (cfr. *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, 1949; *Testi napoletani del '400*, 1952; *Studi di filologia medievale e umanistica*, 1954).

Attraverso un attento esame dei quarantasei manoscritti, dei quali nessuno è autografo, l'Altamura riesce con fondate e convincenti dimostrazioni a risalire all'archetipo dovuto all'Holkot, il quale, da valoroso cappellano del palazzo episcopale di Durham e in qualità di amico fedele, amorevolmente provvide a ricopiare l'autografo che il dotto vescovo gli aveva affidato per la diffusione.

« Non si tratta di varianti vere e proprie — avverte dottamente l'Altamura —, né di lezioni che lascino sospettare nell'amanuense un tentativo di correzioni congetturali allo scopo di migliorare il testo in qualche punto dubbio, sibbene di banali e indiscutibili errori dovuti a cattiva trascrizione ». Più che a disattenzione o ad incapacità dovuta ai diversi amanuensi, l'Altamura opina debba risalirsi a due archetipi che dettero origine alle due famiglie in cui possono raggrupparsi i quarantasei manoscritti esaminati; infatti è possibile riscontrare che il testo della famiglia indicata con la lettera *h* (cfr. pag. 50) risulta più corretto e senza tutte quelle lacune che invece è dato riscontrare nella famiglia *b*.

Ma seguire l'Altamura nell'attento esame dei codici e nella oculata relativa classificazione significherebbe un pochino ripetere il suo lavoro: noi preferiamo ringraziarlo della dotta fatica, così insolita ai tempi d'oggi, che ha consentito a quanti in Italia e all'estero sono legati da un comune amore per i libri, la piacevole lettura del più antico trattato di bibliofilia.

Il Philobiblon

Certamente nessuno più di Antonio Altamura era indicato per un'edizione critica del « Philobiblon », perché sul piano della bibliofilia l'Altamura si ricongiunge per la passione verso le antiche carte all'austero vescovo di Durham, Riccardo Da Bury che un morboso amore per codici e libelli congiunse al nostro Petrarca.

Il Philobiblon, frutto dell'« amor ecstasticus » per i libri antichi che sempre dominò il cuore e la mente del Da Bury, (fortunato autore di una ricchissima e varia raccolta di manoscritti destinati dopo la sua morte all'università di Oxford), rappresenta il più antico trattato di bibliofilia, per cui la presente edizione critica, a parte il contenuto ed il valore letterario dell'opera, costituisce una rarità bibliografica per gli studiosi e gli amatori italiani e d'oltralpe da lungo tempo attesa e desiderata sul mercato librario.

L'Altamura, uno tra i pochi cultori dell'umanesimo napoletano, è anzitutto un esteta del libro (il merito della decorosissima veste tipografica in cui si presenta l'edizione critica indubbiamente va attribuita anche a Lui), un ricercatore indefesso di manoscritti, un professionista nel campo delle più ardite ricerche nelle biblioteche italiane e straniere e perciò un fortunato scopritore di rilevanti opere in latino ed in volgare che Egli pubblica tempestivamente con meticolosa cura e rara conoscenza filologica in ottime edizioni critiche (cfr. *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, 1949; *Testi napoletani del '400*, 1952; *Studi di filologia medioevale e umanistica*, 1954; *Philobiblon*, F. Fiorentino, Napoli pagg. 160, VIII tav. f. t., L. 1500).

Attraverso un attento esame dei quarantasei manoscritti, dei quali nessuno è autografo, l'Altamura riesce con fondate e convincenti dimostrazioni a risalire all'archetipo dovuto all'Holkot, il quale, da valoroso cappellano del palazzo episcopale di Durham ed in qualità di fedele amico, provvide a ricopiare amorosamente l'autografo che il dott. Vescovo e Lord Cancelliere d'Inghilterra gli aveva affidato per la diffusione; infatti è dovuto soltanto ad un errore di interpretazione dei posteriori trascrittori la paternità del « Philobiblon » all'Holkot come ha tempo fa dimostrato H. Hensley-Henson (*Publications of the Surtees Society*, 1910, pag. 37 e segg.).

« Non si tratta di varianti vere e proprie — avverte dottamente l'Altamura —, né di lezioni che lascino sospettare nell'amanuense un tentativo di correzioni congetturali allo scopo di migliorare il testo in qualche punto dubbio, sibbene di banali e indiscutibili errori dovuti a cattiva trascrizione ». Più che a disattenzione o ad incapacità dovuta ai diversi amanuensi l'Altamura opina debba risalirsi ai due archetipi che dettero origine alle due famiglie in cui possono raggrupparsi i quarantasei manoscritti esaminati; infatti è possibile riscontrare che il testo nella famiglia indicata con la lettera *h* (cfr. pag. 50) risulta più corretto e senza tutte quelle lacune che invece è dato riscontrare nella famiglia *b*.

Ma seguire l'Altamura nell'attento esame dei codici e nella oculata relativa classificazione significherebbe un pochino ripetere il suo lavoro: noi preferiamo ringraziarlo della dotta fatica così insolita ai tempi d'oggi nei quali è davvero difficile poter imbattersi con anime così nobili tanto che, al cospetto dell'Altamura, non si può fare a meno di essere trasportati con la fantasia nel mondo ideale degli umanisti del '400.

VIRGILIO CATALANO

R. DA BURY - *Il Philobiblon* - Edizione critica a cura di A. Altamura, Fausto Fiorentino, Napoli 1954, pagg. 160, VIII tav. f. t., L. 1500.